

Dibattito. La punizione del reo: non tortura, ma scoperta dell'amore che salva

GIUSEPPE ANZANI

Giustizia e ingiustizia, bene e male, delitto e castigo. Di fronte al sogno della giustizia, irrinunciabile perché la vita non sia un assurdo enigma intriso di male, e tuttavia di fronte all'esperienza dolorosa e quotidiana dell'ingiustizia che abita il mondo, è opinione di molti, o ancor più emozione comune, che il baricentro del giusto ordine stia nel diritto penale. Precetti e divieti, regole serie, e dunque minacce e sanzioni; e chi sbaglia paga. E ha da pagare duro e serio, con pena che duole, così da non ricascarci; ha da pagar caro, a peso e misura della gravità del suo delitto: non è forse la bilancia l'emblema della giustizia?

Così a volte discorriamo di «effettività della pena» e riempiamo le carceri perché l'onta e il tormento della cella siano

giusta ferita, pari a quella che il reo ha procurato alla società. Salvo il soprassalto quando la pena diviene tortura, com'è. Allora viene il dubbio persino non sul tipo di pena e le sue possibili aggettivazioni (equa, oppure inumana e degradante), ma sulla funzione stessa della pena, sul suo significato ontologico, sulla sua relazione col bene e col male, sulla vera o falsa comprensione concettuale che ne abbiamo.

Temi tremendi, temi meditativi che stanno a contatto col mistero del male. Temi che coinvolgono non solo il diritto e la sua storia, ma la storia del pensiero umano e la filosofia; e la religione; e la fede, e la Chiesa. Temi ai quali si dedica un libro breve e intenso di Luciano Eusebi, penalista e filosofo, docente illustre e credente, da pochi giorni in libreria intitolato *La Chiesa e il problema della pena* (La scuola, pp. 192, euro 14,50; il libro sarà

presentato domani alle 18 nella Sala Conferenze della casa editrice, via Gramsci 26 a Brescia, da monsignor Luciano Monari e Lucia Castellano). La tesi di fondo, che dà l'impronta al sag-



Luciano Eusebi

La pena deve essere «retributiva» o deve recuperare chi sbaglia? Ricerche recenti alla detenzione oppongono altri mezzi. Un saggio di Eusebi

gio e ne disegna l'impianto strutturale, è che non esiste un male che ripari il male, un dolore che consoli il dolore, un tormento che ripristini la realtà sfregiata. Che l'idea d'una equivalenza, o d'una

simmetria, o d'un contrappasso fra pena e colpa non ha in sé nulla di costruttivo, ma aggiunge ferita a ferita.

L'originalità dello studio è che associa questa confutazione degli stereotipi in tema di pena alla critica dello schematismo con cui si è spesso invocata la Parola rivelata nella Bibbia a guida di avallo religioso alla concezione "retributiva" del rapporto fra colpa e castigo. Secondo l'autore, ciò finisce per deturpare il messaggio, e per non far

comprendere più l'annuncio evangelico che solo il bene è la vera alternativa di vita allo scandalo del male. La riflessione, schiettamente teologica, che anima i primi capitoli, spazia a partire dalla Genesi

sul male del mondo non come ritorsione vendicativa per un divieto infranto, ma come conseguenza di una folle scelta umana di morte, mentre Dio cerca pur sempre l'uomo per dargli salvezza, con un amore fedele. Neppure le pagine sul taglione sono vendetta, ma misura del farsi carico dell'offesa inflitta. Non mancano le difficili pagine della Bibbia "violenta". Ma soprattutto la lettura teologica culmina ai piedi del mistero della croce: non tributo espiatorio, ma estremo dono d'amore.

«Noi giudichiamo anche Dio, perché pensiamo che dovrebbe castigare i peccatori, condannandoli a morte, invece di perdonare» ha detto papa Francesco in un Angelus di qualche tempo fa. E invece la «giustizia di Dio» è una giustizia che salva, che libera dal male. Ciò muove il cuore al ritorno al bene, con un dono così grande da chiamarsi "perdono".

A chi reputa eccelse e socialmente impraticabili queste categorie, l'autore rammenta che le più moderne ricerche sui modelli auspicabili di giustizia umana vi convergono, invece. Dal superamento del ruolo egemone assunto dalla pena detentiva, alla ricerca di moduli di riparazione e di mediazione. Dalla prevenzione poggiata sulla condivisione della regola anziché sulla minaccia, alla trasformazione dei luoghi di giustizia in sedi non più di lotta separante, ma di incontro ricostruttivo. Brilla su tutto l'immagine di una sorta di rivoluzione copernicana, che abbandona lo schema fallimentare e contraddittorio di sconfiggere il male con il male, e disegna la giustizia sollecita «del primo passo», quella che accosta l'uomo caduto, fragile e fallibile, e ne cerca la salvezza, il mutamento, la riconciliazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA